

Giacomo Leopardi

1798 - 1837



A.Ferrazzi, *Giacomo Leopardi*, 1820

FASI E NUCLEI DELL'OPERA LEOPARDIANA

- Canzoni civili (1818-1822): *All'Italia, Ad Angelo Mai, Bruto minore, ecc.*
- Idilli (1819-1821): *L'infinito, La sera del dì di festa, ecc.*)
- Prime Operette morali (1827 e 1832): due nel 1827 e due nel 1832)
- Canti pisano-recanatesi (1828-1830): *A Silvia, Le ricordanze, Canto notturno (...), La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio.*
- Ciclo di Aspasia (1832-1834?) (tra cui *Il pensiero dominante, Amore e morte, A se stesso*)
 - Canzoni sepolcrali (1834-1835?)
- Testi di satira filosofico-politica (1831-1835): *Paralipomeni della Batracomiomachia, Palinodia al marchese Gino Capponi*
 - *La ginestra (1836)*

Zibaldone di pensieri

- *Estate 1817 > Leopardi a 19 anni inizia a depositare le proprie riflessioni in un quaderno che forma il primo nucleo del futuro Zibaldone di pensieri.*
- *A partire dalla pagina 100 tutti gli appunti sono puntigliosamente datati.*
- *L'imponente mole di materiale restò affidata a Ranieri per cinquant'anni dopo la morte del poeta.*
- *E' una specie di diario intellettuale in cui il poeta annota episodi autobiografici e impressioni dirette, appunti da letture, discussioni di posizioni altrui, pensieri di carattere squisitamente tecnico-filologico e tecnico-linguistico.*
- *Lo Zibaldone è il campo privilegiato per indagare il pensiero dell'autore: letture, progetti, idee, dubbi, ricerche.*

Ultimo canto di Saffo

1822 (Recanati)

- Materia personale che difficilmente avrebbe potuto trovare espressione poetica nella forma della confessione diretta, che evita infatti trasferendo i propri affetti in un personaggio antico ma che offre facile analogia di condizione con la propria.
- «*Opera di 7 giorni. Maggio 1822*» (nota autografa)
- «*intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane*» (nel Preambolo ad un'edizione del 1825)
- «*io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i dilette del cuore, e la contemplazione della bellezza la quale m'è negata affatto in questa misera condizione. Oltre ch'i libri, e particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, nonostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare*» (lettera a Giordani 26 aprile 1819)

- *«L'uomo d'immaginazione di sentimento e di entusiasmo, privo della bellezza del corpo, è verso la natura appresso a poco quello ch'è verso l'amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto nell'amore. Egli si slancia fervidamente verso la natura, ne sente profondamente tutta la forza, tutto l'incanto, tutte le attrattive, tutta la bellezza, l'ama con ogni trasporto, ma quasi che egli non fosse punto corrisposto, sente ch'egli non è partecipe di questo bello che ama e ammira, si vede fuor della sfera della bellezza, come l'amante escluso dal cuore, dalle tenerezze, dalle compagnie dell'amata. Nella considerazione e nel sentimento della natura e del bello, il ritorno sopra se stesso gli è sempre penoso. Egli sente subito e continuamente che quel bello, quella cosa che egli ammira ed ama e sente, non gli appartiene... Egli insomma si vede e conosce escluso senza speranza, e non partecipe dei favori di quella divinità che... gli è... così presente, così vicina, ch'egli la sente come dentro se stesso e vi s'immedesima, dico la bellezza astratta, e la natura»».*

(Zibaldone, 5 marzo 1821)

Ultimo canto di Saffo

1822 (Recanati)

Bello il tuo manto, o divo cielo, e **bella**

Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta

Infinita beltà parte nessuna

Alla **misera Saffo** i numi e l'empia

Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni

Vile, o natura, e grave ospite addetta,

E **dispregiata amante**, alle **vezzose**

Tue **forme** il **core** e le pupille invano

Supplichevole intendo. A me **non ride**

L'aprico margo, e dall'eterea porta

Il mattutino albor; me **non** il canto

De' colorati augelli, e **non** de' faggi

Il murmure saluta: e dove all'ombra

il tema della bellezza negata

20

Leopardo-Saffo: infelicità

25

Esclusione dall'amore
e dalle gioie della Natura

30

« La cosa più difficile del mondo, e quasi impossibile, si è d'interessare per una persona brutta; e io non avrei preso mai questo assunto di commuovere i lettori sopra la sventura della bruttezza, se in questo particolar caso , che ho scelto a bella posta, non avessi trovato molte circostanze che sono di grandissimo aiuto, cioè 1. la gioventù di Saffo e il suo esser di donna... 2. il suo grandissimo spirito , ingegno, sensibilità, fama, anzi gloria immortale, e le sue note disavventure, le quali circostanze par che la debbano far e amabile e graziosa ancorché non bella ; o se non lei, almeno la sua memoria. 3. e soprattutto la sua antichità. Il grande spazio frapposto fra Saffo e noi, confonde le immagini, e dà luogo a quel vago ed incerto che favorisce sommamente la poesia. Per bruttissima che Saffo potesse essere, che certo non fu, l'antichità, l'oscurità de' tempi , l'incertezza ec. introducono quelle illusioni che suppliscono ad ogni difetto» (Poesie e prose)

Confronta la Saffo di Ovidio
Heroides, XV,
suggestiva testimonianza antica

Ultimo canto di Saffo

1822 (Recanati)

Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe

Disdegnando sottragge,
E preme **in fuga** l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì **torvo**

Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?

In che **peccai** bambina, allor che ignara

Di misfatto è la vita, onde poi scemo

Di giovanezza, e disfiurato, al fuso

L'infelicità degli antichi
e dei moderni

35

Dualismo Natura-Fato

40

Ultimo canto di Saffo

1822 (Recanati)

Dell'indomita Parca si volvesse

Il **ferrigno mio stame**? Incaute voci

Spande il tuo labbro: i destinati eventi

Move arcano consiglio. **Arcano è tutto,**

Fuor che il nostro dolor. Negletta prole

Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo

De' celesti si posa. Oh cure, **oh speme**

De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,

Alle amene sembianze eterno regno

Diè nelle genti; e per virili imprese,

Per dotta lira o canto,

Virtù non luce in disadorno ammanto.

l'infelicità di Leopardi

45

Il Destino-Fato

50

Tesi

Ultimo canto di Saffo

1822 (Recanati)

Morremo. Il velo indegno a terra sparto

55

Rifuggirà l'ignudo animo **a Dite,**

E il crudo fallo emenderà del cieco

Dispensator de' casi. E tu cui lungo

Amore indarno, e lunga fede, e vano

D'implacato desio furor mi strinse,

60

Vivi felice, se felice in terra

Natura matrigna

Visse nato mortal. Me non asperse

Del soave licor del doglio avaro

Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno

Della mia fanciullezza. **Ogni più lieto**

65

Giorno di nostra età primo s'invola.

Ultimo canto di Saffo

1822 (Recanati)

Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettoni errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

Ultimo canto di Saffo

1822 (Recanati)

IN SINTESI

- Saffo portatrice di una coscienza tutta moderna
 - Saffo ha perduto le illusioni primitive
- Saffo ha assunto piena consapevolezza del “vero”

STILE

- Domina il linguaggio del “vero” con sentenze secche e lapidarie.
 - Esempi di linguaggio dell’immaginar nella direzione dell’affettuoso, dell’abbandono al vagheggiamento di visioni idilliche.

L'infinito

(1819)

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, **interminati**
5 spazi di là da quella, e **sovrumani**
silenzi, e **profondissima** quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
10 **infinito** silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien **l'eterno**,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
15 e il naufragar m'è dolce in questo mare.

solitario

Estremo / impedisce

spazi o pensieri?

Metro

Endecasillabi sciolti (15 versi)

L'infinito

1919

- Primo dei componimenti denominati *idilli*. La denominazione è suggerita a Leopardi dagli idilli di Mosco che aveva tradotto ma rispetto ai quali i suoi sono connotati da un carattere fortemente soggettivo.
- « *Idilli, esperimenti situazioni, affezioni , avventure storiche del mio animo* »
- Se le canzoni sono caratterizzate da una poesia eloquente, poggiata su moduli e temi tradizionali, anche se svolti originalmente, oppure su personaggi storico-simbolici, come Bruto e Saffo, gli idilli sono momenti poetici di carattere più intimo, quasi pagine di diario, parentesi di confessione personale ; ne è segno pure il metro, l'endecasillabo sciolto (già usato dal Monti negli *Sciolti a Sigismondo Chigi*).

L'infinito

1919

« Alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche . La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell'infinito, perché allora, in luogo della vista lavora l'immaginazione, e il fantastico sottentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario , e si figura cose che non potrebbe , se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario »

(12-13 luglio 1820)

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

(1820)

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sopra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
5 già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, che t'accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e già non sai nè pensi
10 quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. A te la speme
15 nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

Questo dì fu solenne: or da' trastulli
prendi riposo; e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
20 piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
in così verde etate! Ahi, per la via
25 odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

(1820)

e fieramente mi si stringe il core,
a **pensar come tutto al mondo passa,**
30 **e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito**
il dì festivo, ed al festivo il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dov'è il suono
di que' popoli antichi? or dov'è il grido
35 **de' nostri avi famosi, e il grande impero**
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
il mondo, e più di lor non si ragiona.
40 Nella mia prima età, quando s'aspetta
bramosamente il dì festivo, or poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed alla tarda notte
un canto che s'udia per li sentieri
45 lontanando morire a poco a poco,
già similmente mi stringeva il core.

Lessico: ?

Espressioni indefinite: ?

Sintassi: ?

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

(1820)

<<Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo>>

Lettera a Pietro Giordani, 6 marzo 1820

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

(1820)

«piacevolissima e sentimentalissima la stessa luce [del sole o della luna] veduta nelle città, dov'ella è frastagliata dalle ombre, dove lo scuro contrasta in molti luoghi col chiaro, dove la luce in molte parti degrada appoco appoco, come sui tetti...»

Zibaldone, 20 settembre 1821

« Dolor mio nel sentire a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno dei villanni passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai Romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco»

Zibaldone 50-1

A SILVIA

(1828)

Silvia, **rimembri** ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
5 e tu, lieta e pensosa, il limitare soglia
di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
10 allor che all'opre femminili intenta
sedevi, **assai contenta**
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
così menare il giorno.
15 **Io** gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
20 porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.

A SILVIA

(1828)

Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
25 e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.

**Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.**

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
30 **Quale allor ci apparìa
la vita umana e il fato!**

Quando **sovviemmi** di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
35 e tornami a doler di mia sventura.

O natura, o natura,
perchè non rendi poi
quel che prometti allor? perchè di tanto
inganni i figli tuoi?

40 **Tu** pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;

A SILVIA

(1828)

non ti molceva il core

45 la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
nè teco le compagne ai dì festivi
ragionavan d'amore.

Anche **peria** fra poco

50 **la speranza mia** dolce: agli anni miei
anche negaro i fati
la giovanezza. Ahi come,
come passata sei,
cara **compagna** dell'età mia nova,

55 mia lacrimata **speme!**

Questo è quel mondo? **questi**
i dilette, l'amor, l'opre, gli eventi
onde cotanto ragionammo insieme?

Questa la sorte dell'umane genti?

60 All'**apparir del vero**

tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

Io e la speranza

A SILVIA

(1828)

- Composto a Pisa il 19-20 aprile 1828.
- Col nome di Silvia (nome della protagonista dell' *Aminta* del Tasso), Leopardi si rivolge a Teresa Fattorini, morta tifica nel settembre 1818, e che egli menziona anche nei suoi appunti: «...da me poco conosciuta e interesse che io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me».
- Canto del ricordo e del destino di Silvia ma anche di Giacomo stesso e di tutti i giovani, di cui Silvia è simbolo.

A SILVIA (1828)

Nello *Zibaldone* 4310-11 in data 30 giugno 1828 si legge: «Una giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec., un non so che di divino che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge negli occhi e negli atti, e che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria di innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti, quel fiore insomma, quel primissimo fiore della vita ; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile che voi non vi saziare di guardare quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità.»

Canto notturno

(1830)

Che fai **tu, luna**, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?

sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.

5 Ancor non sei tu paga
di **riandare** i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita

10 la vita del **pastore**.
Sorge in sul primo albore
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:

15 **altro mai non ispera**.
Dimmi, o luna: **a che vale**
al pastor **la sua vita**,
la vostra vita a voi? dimmi: **ove tende**
questo vagar mio breve,

20 il tuo corso immortale?

Argomento

Ripetitività del vivere
assenza di speranze

*Qual è il suo scopo?
Quale la meta?*

Canto notturno

(1830)

Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
25 per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,
varca torrenti e stagni,
30 cade, risorge, e più e più s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva
colà dove la via
e dove il tanto affaticar fu volto
35 **abisso orrido, immenso,**
ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, **tale**
è la vita mortale.

*la vita dell'uomo è come... **Tesi***

si affanna

malattie e sofferenze

meta della vita: la morte

Canto notturno

(1830)

Nasce l'uomo a fatica,
40 ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.
45 Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole
studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato:
50 altro ufficio più grato
non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
perchè reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?
55 Se la vita è sventura,
perchè da noi si dura?
Intatta luna, **tale**
è lo stato mortale.

Argomenti a favore della tesi

Ripresa e conferma della tesi

Canto notturno

(1830)

Ma tu mortal non sei,
60 e forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sì pensosa sei, tu forse **intendi**,
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
65 che sia questo morir, questo supremo
scolarar del sembiante,
e perir dalla terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E **tu** certo **comprendi**
70 il perchè delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
rida la primavera,
75 a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose **sai tu**, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.

intendi-comprendi-sai

Canto notturno

(1830)

Spesso quand'**io** ti miro
80 star così muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina:
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;
85 dico fra me pensando:

a che tante facelle?

Ripresa della prima strofa

**Che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?**

90 Così meco ragiono: e della stanza
smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;
poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
95 girando senza posa,
per tornar sempre là donde son mosse;
**uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.**

Canto notturno

(1830)

- 100 Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; **a me la vita è male.**
- 105 O greggia mia che posi, oh **te beata**,
Che la miseria tua, credo, **non sai**
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè **d'affanno**
Quasi libera vai;
- 110 Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor **subito scordi;**
Ma più perchè giammai tedio **non provi.**
Quando tu siedi all'ombra. sopra l'erbe.
Tu **se' queta e contenta;**
- 115 E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato
Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,
E un **fastidio m'ingombra**
La mente, ed uno **spron** quasi mi **punge**
- 120 Sì che, sedendo, più che mai son **lunge**
Da trovar **pace** o loco.

Ripresa della tesi

beata perché non sai

Canto notturno

(1830)

E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.

Quel che tu goda o quanto,

125 Non so già dir; ma fortunata sei

Ed io **godo** ancor **poco**, **sintesi della propria condizione**
o greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.

Se tu parlar sapessi, io chiederei:

Dimmi: perchè giacendo

130 A bell'agio, ozioso,

S'appaga ogni animale;

Me, **s'io giaccio in riposo, il tedio assale?**

Forse s'avess'io l'ale

Da volar su le nubi,

135 e noverar le stelle ad una ad una,

o come il tuono errar di giogo in giogo,

più felice sarei, dolce mia greggia,

più felice sarei, candida luna.

O forse erra dal vero,

140 mirando all'altrui sorte, il mio pensiero

forse in qual forma, in quale

stato che sia, dentro covile o cuna,

è funesto a chi nasce il dì natale.

conclusione

CANTO NOTTURNO

(1830)

- Dall'autografo risulta essere stato composto tra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830, ultimo fra i canti recantesi.
- Leopardi trae l'idea compositiva di questo canto da un passo di un articolo del «Journal des Savants», da lui stesso trascritto il 3 ottobre 1828 sullo *Zibaldone* e riportato in una nota al canto «*Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins*».

CANTO NOTTURNO

(1830)

La testimonianza confortava in Leopardi la convinzione che canti orali di natura lirica esistessero anche tra i popoli più primitivi e ignoranti, e che quindi la lirica stessa fosse il genere «*primigenito di tutti*», se non l'unico genuinamente poetico «*proprio di ogni uomo anche incolto che cerca di ricrearsi o di consolarsi col canto*». La lirica gli appare come la più pura e semplice voce del cuore (ricerca di autenticità, verità come verità degli affetti, e vero come conquista di un processo intellettuale, razionale).

CANTO NOTTURNO

(1830)

Scrivendo nello *Zibaldone* : «*Da queste osservazioni risulterebbe che dei tre generi principali di poesia, il solo che veramente resti ai moderni, fosse il lirico (e forse il fatto e l'esperienza de' poeti moderni lo proverebbe); genere, siccome primo di tempo, così eterno ed universale, cioè proprio dell'uomo perpetuamente in ogni tempo ed in ogni luogo, come la poesia; la quale consisté da principio in questo genere solo, e la cui essenza sta sempre principalmente in esso genere, che quasi si confonde con lei, ed è il più veramente poetico di tutte le poesie, le quali non sono poesie se non in quanto son liriche (29 marzo 1829). Ed anco in questa circostanza di non aver poesia se non lirica, l'età nostra si riavvicina alla primitiva* ».

Nel pensiero di Leopardi siamo passati quindi dall'idea di una distanza incolmabile col mondo antico/primitivo alla rilevazione delle affinità tra quello e l'attuale.

CANTO NOTTURNO

(1830)

Il «*pastore errante*», interprete degli affetti del poeta è il tipo di un individuo estraneo ad ogni tradizione storica e consorzio umano che "*sente con la schiettezza di un primitivo i dubbi e le angosce più profonde degli uomini e dà loro una voce conforme alla sua propria natura*" (Fubini)

CANTO NOTTURNO

(1830)

Linguaggio

Simile per certi aspetti a quello degli altri canti contemporanei ma più sobrio, poiché dopo il tono lirico-evocativo dell'apertura, si passa ad uno più asciutto e adatto alla struttura argomentativa del discorso.

La struttura ritmica è articolata in stanze di endecasillabi e settenari variamente rimati e che si chiudono sempre con un'invocazione alla luna (tranne la penultima) e con una rima costante in *-ale*, tratto caratteristico delle nenie, delle preghiere e del canto orale in genere.

Inizialmente composto dalle strofe I, II e IV, il canto viene ampliato in seguito con la III, la V e infine la VI.

Dialogo della Natura e di un Islandese

ISLANDESE

→ *Vo fuggendo la Natura (17)*

→ *Persuasato e chiaro della vanità della vita e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri [...] tanto più si allontanano dalla felicità quanto più la cercano(30 ss.)*

→ *Vivere una vita oscura e tranquilla [...] non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti (38-40)*

→ *Io non poteva mantenermi però senza patimento (52) [...] io [non] mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Né anche conservare quella tranquillità della vita (56-58)*

→ *Non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire (71-2)*

Dialogo della Natura e di un Islandese

- *Quasi tutto il mondo ho cercato e fatta esperienza di quasi tutti i paesi [...] ma io sono stato arso dal caldo [...] rappreso dal freddo [...] afflitto [...] dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove (80-85)*
 - *Né le infermità mi hanno perdonato (102)*
- *Tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dalla quale la nostra vita è cosa imperfetta: e da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo.*
- *E certo, benché ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità [...] tu non hai dato all'uomo, per compensarnelo, alcuni tempi di sanità sovrabbondante e inusitata (117-120)*

Dialogo della Natura e di un Islandese

ISLANDESE: *Mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali e di tutte le opere tue (134-5)*

Per tanto rimango privo di ogni speranza [...] appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere e agli incomodi che ne seguono (148-150)

NATURA: *Sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità (153-4)*

Dialogo della Natura e di un Islandese

***ISLANDESE:** Poiché spontaneamente hai voluto che io ci dimori, non ti si appartiene egli di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo? (173-5) [...] non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca? (182-4)*

→ ***NATURA:** La vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra ed alla conservazione del mondo (186-8)*

→ ***ISLANDESE:** A chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo? (195)*

La quiete dopo la tempesta

Passata è la tempesta: tempesta= pericolo, ansia, timore

- settembre 1829
- 5 odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.
- 10 **Ogni cor si rallegra**, in ogni lato
risorge il romorio
torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
con l'opra in man, cantando,
fassi in su l'uscio; a prova
vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
- 15 della novella piova;
e l'erbauol rinnova
di sentiero in sentiero
il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
per li poggi e le ville. Apre i balconi,
apre terrazzi e logge la famiglia:
e, dalla via corrente, odi lontano
tintinnio di sonagli; il carro stride
del passeggiar che il suo cammin ripiglia.
- 25 Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
l'uomo a' suoi studi intende?
- 30 O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?

La quiete dopo la tempesta

settembre 1829

Piacer figlio d'affanno;

gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
35 e paventò la morte
chi la vita abborria;
onde in lungo tormento,
fredde, tacite, smorte,
40 sudàr le genti e palpitàr, vedendo
mossi alle nostre offese
folgori, nemi e vento.

O **natura** cortese,

son questi i doni tuoi,
questi i dilette sono
45 che tu porgi ai mortali. **Uscir di pena**
è diletto fra noi.

Pene tu spargi a larga mano; il duolo
spontaneo sorge e di **piacer**, quel tanto
che per mostro e miracolo talvolta

50 **nasce d'affanno**, è gran guadagno. Umana
prole cara agli eterni! assai felice
se respirar ti lice
d'alcun dolor: **beata**
se te d'ogni dolor morte risana.

La quiete dopo la tempesta

settembre 1829

Argomentazioni a sostegno della tesi

Passata è la tempesta [...] Ogni cor si rallegra

La felicità come forma di sollievo dopo un'esperienza di timore, ansia, inquietudine, angoscia. La felicità, quindi, come venir meno delle ragioni dell'infelicità.

Tesi generale

Piacere figlio d'affanno

Il sabato del villaggio

settembre 1829

il cor si riconforta

Il piacere=felicità atteso è sempre superiore
a quello effettivamente provato

Dialogo di Tristano e di un amico

1835

TRISTANO

- *Io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice. (5-6)*
- *E sentendo poi negarmi , non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che **se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare** [...] (16-18)*
- *Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza **il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo.** Il genere umano che ha creduto e crederà tante scempiataggini , non crederà mai né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. (25-31)*
- *[...] **docili sempre a sperar bene**, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita (37-38)*

Dialogo di Tristano e di un amico

1835

TRISTANO

- [...] e quando **sieno privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false**, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. (43-45)
- [...] giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che si soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'**inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto**. (47-50)
- [...] rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed **accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera**. (51-55)

A se stesso

1835

Or **poserai** per sempre,
stanco mio cor. Perì l'**inganno estremo**, = l'amore
ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
in noi di **cari inganni**,

5 non che la speme, il desiderio è spento.

Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia

10 la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al **gener nostro** il fato = generalizzazione

non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, **il brutto** = malvagio

15 **poter** che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

Temi

Ancora la forma del "dialogo", in questo caso tra io-ragione e io-cuore, con il carattere dell'esortazione, e non della domanda, a riconoscere **l'amore**

come **inganno estremo**, e un inganno pur sempre riconosciuto come **caro**.

Ancora presente la generalizzazione: dal caso personale alla condizione umana in generale.

Forma

Nessuna cornice idillica; linguaggio paratattico, diretto e secco: non c'è più spazio a ragionamento ma solo a constatazione amara.